



SELEZIONE STAMPA
(A cura dell'Ufficio stampa Uisp)

23 maggio 2013

ARGOMENTI:

- "Buu!", e curve della vergogna; Thuram, "Tifosi da punire"; "W il calcio" propone un fondo dalle multe della Serie A.
- Uniti per salvare lo sport. Contatto Rogge-Malagò.
- Picchiata in campo: "C'è chi non sopporta noi donne arbitro"
- Doping: Rogge, "Meno test ma controlli più mirati"; Tv olandese, "Juve usò Epo nel '96"
- Addio a Don Andrea Gallo
- Boxe e cinema: a Cannes, la più bella vittoria di Ali
- Idem: "Unite contro il femminicidio"
- Uisp sul territorio: a Genova "Festa dello sport" in memoria di Don Gallo; a Crotone continuano le passeggiate ecologiche

BUU!

Quelle curve della vergogna dove il razzismo è di casa

MICHELE SERRA

Lo slogan "non esistono negri italiani", tra i prediletti degli ultras di estrema destra che seguono la Nazionale azzurra, esprime con involontaria ma a suo modo magistrale precisione la matrice profonda del razzismo, che è il ripudio della realtà come dimensione sgradita, come luogo inospitale.

In questo senso il razzismo, psicologicamente e culturalmente, è apparentabile a quel più vasto fenomeno psicologico, difensivo e oltranzista, che è la negazione dell'evidenza. Tecnicamente, lo slogan "non esistono negri italiani", specie se pronunciato in presenza di un "negro italiano" di innegabile consistenza come Mario Balotelli, rimanda a quei pittoreschi circolinghi anti copernicani - chissà se di buon tempo o di mattoidi - sostenitori che la Terra è piatta e non sferica (risate!), o alla composta galassia dei negazionismi odiosi (non c'è mai stato lo sterminio degli ebrei) o ridicoli (non c'è mai stato lo sbarco sulla Luna). Chi per reale sofferenza sociale - non è attrezzato per capire e dunque accettare la realtà - chi per stravaganza o sfizio, sono molti gli umani, individui e gruppi, che decidono di NON assumere la realtà come terreno del comune sentire, o anche del comune dissentire.

Esempio: se il multiculturalismo è un'opzione politica tra le tante, dunque legittimamente contrastabile, la multietnicità non lo è. La multietnicità (compresi ovviamente i "negri italiani") è un fatto, un fenomeno ineludibile, il prodotto degli spostamenti umani sul pianeta (plurimillenni, e oggi accelerati). E dunque, se è lecito dissentire dal multiculturalismo, per esempio pretendendo, come in Francia, che le leggi dello Stato debbano sempre prevalere sugli orientamenti religiosi delle singole etnie; non è lecito, invece, negare la multietnicità, che è un fatto e non un'opinione.

Anche l'afroitaliano Mario Balotelli è un fatto e non un'opinione. Afroitaliano: come afroamericano o come italoamericano, il più facile, il meno forzato tra i tanti neologismi. cui ci costringono i mutamenti della storia e degli assetti sociali. Ma in quel laboratorio del peggio che sono, da molti anni, gli stadi italiani, ricettore e al tempo stesso fonte degli umori (specie giovanili) più grezzi e



Zetchnoug Schels

offensivi, possiamo ben dire che quel fatto (la Terra è rotonda) è troppo evidente e di conseguenza troppo disturbante per essere accettato.

Nei nostri stadi la Terra è ancora piatta, così come è piatto l'espedito polemico (da scuola materna) di ritorcere at-

traverso il "buu" la presunta minorità di linguaggio del "negro", in molti casi (Seedorf, Eto'o, Zebina, Thuram) molto più evoluto culturalmente dei suoi odiatori. L'italiano di curva degli indigeni italiani è molto più rudimentale dell'italiano eloquente di parecchi im-

migrati. E dunque, come è già stato osservato, il "buu" risuona come una confessione: attraverso il buu, le nostre curve di stadio mettono in scena se stesse, la loro impotenza, il loro disadattamento. E il giovane signore dalla pelle scura ricco, integrato e in genere con molte

FOROMERO

La multietnicità è un fatto un fenomeno ineludibile frutto di movimenti globali che non si può contestare come se fosse un'opinione

SCONOZZE

Uno degli obiettivi reconditi di tutte le sconozze e scemenze che piovono dagli spalti è quello di far girare le telecamere dal campo verso di loro

VITTORIA

A destra, "La vittoria del negro" stampa del 1910 sull'incontro di boxe tra Jack Johnson e James Jeffries. A sinistra, una vignetta tedesca del 1936 su Jesse Owens, trionfatore alle Olimpiadi di Berlino del 1936

fidanzate che corre sul prato verde è il destinatario più illogico per il dileggio dei disadattati. Se davvero volessero e sapessero dare una forma completa alla loro frustrazione e alla loro impotenza, dovrebbero rivolgere la loro ostilità non al nero, ma al ricco (nero e bian-

co). Il ghetto è la curva, non il campo di gioco dove tutti i protagonisti, di ogni colore, sono illuminati da cento telecamere. Al punto da far sospettare che uno degli obiettivi reconditi dei "buu", e di tutte le altre scemenze o sconozze che piovono dalle curve, sia far girare

verso quei ghetti almeno qualche telecamera.

Quanto a lui, Mario, che pure non ha il piglio intellettuale di un Thuram e non si occupa di arte contemporanea come Zebina, e tra le librerie e le discoteche non si dubita che preferisca le seconde, si esprime, anche su Twitter, con una complessità che non è alla portata delle bande sue nemiche. Spiega l'assurdo non-luogo etico e giuridico nel quale il pavido, debole governo del calcio lo ha ficcato: se resto in campo quando sento gli insulti razzisti, non mi sento a posto con la mia coscienza. Ma se me ne vado, danneggio la mia squadra. Che devo fare, allora?

Che debba decidere lui per tutti, a ventidue anni, non è normale e non è giusto. Come non è normale e non è giusto che alle curve che gli latrano contro si conceda il dubbio che non è il "negro" che stanno fischando, ma il calciatore Balotelli spesso incline a comportamenti poco sportivi. Dice la vecchia e precisa battuta di un comico americano: «il razzismo sarà finito quando potremo dire che anche un negro è stronzo». Dunque il razzismo, almeno in Italia, non è finito.

© F. PROLOZZA/ESPRESSO

SILLABARIO

BUUI

La composizione delle squadre di calcio europee è spesso stigmatizzata da persone che non sopportano la presenza, nelle proprie nazionali, di giocatori di origine africana o semplicemente con la pelle dal colore più scuro, anche se nate e vissute in Europa. Lo sport scatena passioni positive e negative. È in manifestazioni popolari come le partite che spesso il razzismo trova occasione di manifestarsi. Mario Balotelli gioca su questa assurdità: quando dei razzisti gli urlano «torna al tuo paese», lui risponde, a suo modo, che il suo Paese è l'Italia. Altrove in Europa, in particolare in Spagna, sono comparse negli stadi bandiere con la croce celtica e la croce uncinata. Le vittime, accolte con

TAHAR BEN JELLOUN

urla disumane, sono stati i giocatori Samuel Eto'o e Frédéric Kanouté. In tutto ciò c'è una lezione da imparare: il paesaggio umano italiano, come quello di quasi tutta Europa, sta cambiando e sta diventando colorato. È così e non c'è niente da fare. Se i politici non lo capiscono o non lo accettano, significa che rifiutano la realtà così come si evolve. La seconda lezione è fare in modo che questa seconda generazione di giovani dall'identità italiana anche se di origine straniera, ovvero con genitori stranieri, si senta a casa sua in Italia e non esclusa, rifiutata, confusa con un popolo straniero, immigrato, clandestino... Per l'Europa diventare colorata è senza dubbio una chance.

LIBRI

LUIGI GARLANDO
(con Mario Balotelli)
BUUUU
Einaudi 2010

MAURO VALERI
Che razza di tifo
Donzelli 2010

Black It's ans
Atleti neri in maglia azzurra
Palombi 2006

PAP KHOUMA
Noi ita'nsani neri
Dafai 2010

O. BEHA A. DI CARO
Il calcio alla sbarra
Bur 2012

RAFFAELE PANIZZA
Mario Balotelli
Aiberti 2010

GIAN ANTONIO STELLA
Negri, froci, giudici & co.
Bur 2009

K. F. ALLAM M. CALOPRESTI
Guida per difendersi dal razzismo
N. Giudizio Universale 2010

JOHN FOOT
Calcio, 1698-2010
Bur 2010

C. KORR M. CLOSE
Molto più di un gioco. Il calcio contro l'apartheid
Jacobelli 2010

Parla Lilian Thuram, campione e autore di un libro sul tema

“TIFOSI DA PUNIRE SENZA SE E SENZA MA”

ANNAIS GINORI

«Il gioco non deve, e non può continuare ad ogni costo». A suo tempo, quando viveva in Italia alla fine degli anni Novanta, Lilian Thuram era bersaglio di cori razzisti negli stadi, quegli stessi bui che oggi perseguitano Mario Balotelli. «Ora però mi pare di intravedere una graduale presa di coscienza sul problema, sembra persino che stia finendo una ambiguità dei dirigenti sportivi rispetto a questi episodi», commenta Thuram che alla battaglia contro il razzismo ha dedicato *Le mie stelle nere*, appena pubblicato da Add editore e del quale discuterà al Festival di Repubblica a Firenze, il 9 giugno.

Di quale ambiguità sta parlando? «Qui non si tratta di dare opinioni su quel che è accaduto ma di stabilire regole chiare. Ci sono cori razzisti? Bene, anzi male: si sospende la partita, come è stato giustamente deciso durante Milan-Roma. Lo considero un ottimo segnale e speriamo sia d'insegnamento per tutti gli arbitri. È stato positivo anche che i giudici sportivi abbiano chiesto una sanzione per la curva Sud della Roma, con la sospensione di un turno. So benissimo che gli interessi economici sono tanti, le esigenze del business premono.

misure severe ogni volta che accade, Balotelli non avrà più ragioni di abbandonare la partita».

Il ministro per l'Integrazione, Cécile Kyenge, sostiene che i cori contro Balotelli non sono sempre dovuti al razzismo. C'è il rischio di vittimizzare troppo il calciatore?

«Mi sembra l'ennesima ipocrisia. Certo, bisogna fare chiarezza su ogni episodio, capire quali sono i contenuti degli insulti, senza generalizzare. Esiste il diritto di contestare un giocatore per la sua prestazione sportiva, comunque con rispetto. Ma quando i tifosi fanno a Balotelli il verso della scimmia significa una cosa precisa: si tenta di riproporre una visione storica, una presunta inferiorità di alcune razze».

Il fatto che il campione del Milan abbia comportamenti poco sportivi, talvolta provocatori, complica ulteriormente la faccenda?

«Ci sono tanti giocatori che non si comportano bene ma non vengono attaccati per il loro colore della pelle. Bisogna avere l'onestà di riconoscere che la maniera di contestare un calciatore netto non è la stessa di quella che tocca a un giocatore bianco. Le parole hanno un si-

Il libro segnalo

“Lo spettacolo non deve continuare a ogni costo sospendere la partita Roma-Napoli e sanzionare la società è stato un buon segnale. Ma deve diventare una regola applicata sempre e dovunque”

Ma lo spettacolo non può continuare ad ogni costo.

Dunque serve maggiore repressione?

«Tutte le persone che sono dentro il mondo del calcio devono riflettere a quali sono i modi migliori di punire questi atteggiamenti dei tifosi. Intanto parlarne, denunciare ogni singolo episodio di intolleranza, come accade oggi, è già un modo di cambiare le mentalità. È un lungo cammino. A poco a poco, le società, gli arbitri, i giocatori, la stampa saranno costretti essere inflessibili. La repressione deve essere accompagnata dal dibattito pubblico e da un cambiamento culturale: nessuno nasce razzista».

Intanto Balotelli vuole abbandonare il campo in caso di nuovi insulti e sostiene che è “inumano” impedirglielo.

«Il problema non è decidere se lui ha diritto o meno di disertare il gioco ma eliminare le condizioni che possono provocare una tale scelta. Anziché richiamare Balotelli al suo dovere di rimanere in campo, l'arbitro deve sospendere la partita, o comunque prendere i provvedimenti necessari contro i tifosi che lo insultano. Non spetta certo alle vittime del razzismo far rispettare le leggi. È compito di un garante superiore, ovvero dell'arbitro in campo e poi del giudice sportivo dopo la partita. Se ci saranno

gnificato. Se si fa buu, imitando il verso della scimmia, oppure si dice “sporco negro”, allora si sta facendo riferimento al colore della pelle. Provare a dire, come ha fatto Zeman, che Balotelli è contestato per colpa dei suoi atteggiamenti, non per razzismo, è molto pericoloso: non si può mascherare la discriminazione con motivazioni caratteriali o soggettive. Il razzismo, invece, è qualcosa di oggettivo. Semplificando al massimo si può definire come il tentativo di classificare le persone in base al colore della pelle».

Balotelli ha dovuto aspettare 18 anni prima di poter essere “italiano”. La mancanza dello *ius soli* nel nostro paese rende più difficile il cambiamento culturale?

«Sarebbe più corretto dire che Balotelli era già italiano e ha ottenuto la cittadinanza solo a 18 anni. La nazionalità non si passa attraverso il sangue. Spero che l'Italia approverà la legge sullo *ius soli*. È una scelta di buon senso. Anche chi è contrario non sa spiegare bene perché, ha argomenti spesso confusi. La verità è che ognuno di noi ha bisogno di essere riconosciuto dalla propria comunità. La cosa peggiore che possa capitare è sentirsi esclusi. L'esclusione provoca la rabbia. Dare la cittadinanza a chi, nei fatti, è già italiano è un modo di costruire una società più giusta e pacifica».

LIBRI

HARPER LEE
Il buio oltre la siepe
Feltrinelli
2011

RICHARD WRIGHT
Ragazzo negro
Einaudi 2006

GIANNI BRERA
Storia critica del calcio italiano
Da' ai 1998

ALICE WALKER
Il colore viola
Sperling & Kupfer
2008

HARRIET B. STOWE
La capanna dello zio Tom
BUR 2009

HADINE GORDIMER
La figlia di Burger
Feltrinelli
1979

MARTIN L. KING
I have a dream
Mondadori
2001

MICHEL WIEWORKA
Il razzismo
Laterza 2000

ALEXANDRE DUMAS
Georges
Adelphi 2002

BARACK OBAMA
Sulla razza
Rizzoli 2008

CLAUDE LEVI-STRAUSS
Razza e storia
Razza e cultura
Einaudi 2002

Fondo contro il razzismo con le multe della serie A

FRANCESCO SAVERIO INTORCIA

Un fondo nazionale per la lotta al razzismo. Finanziato con le multe ai club di Serie A. È la proposta che verrà sottoscritta oggi a Milano al termine della manifestazione Sport & Polis. Il documento, cui aderiscono il sindaco Pisapia e quello di Bologna Merola, propone al governo una serie di misure per combattere il razzismo nello sport: la più importante è la creazione di un forziere cui i Comuni possano attingere per iniziative di sensibilizzazione e di educazione. L'idea, rilanciata dall'assessore di Milano Chiara Bisconti, viene dal comitato "W il Calcio", sostenuto da due associazioni bolognesi. «È incredibile come lo stadio, luogo che dovrebbe esaltare il confronto fra le diversità, sia diventato il terreno in cui cresce l'odio», spiega Fausto Viviani, uno dei promotori, mentre ricorda che quest'anno le squadre di A hanno pagato 846 mila

euro per cori, striscioni e grida discriminatorie o insultanti. «L'aumento di episodi razzisti e il pugno duro usato dal giudice sportivo ha praticamente raddoppiato questa cifra: un anno fa erano 485 mila euro, due anni fa 312 mila».

Le multe rappresentano, per statuto, una delle entrate della Lega, che recentemente ha deciso di destinarne parte al Centro Sportivo Italiano, per promuovere il calcio negli oratori.

Nella carta, il Comune di Milano chiederà anche di rendere omogenee le norme delle diverse federazioni sul tesseramento dei nuovi italiani. Intanto la Don Bosco Crocetta, società di basket torinese, denuncia: un suo giocatore dell'under 13 ha reagito agli insulti razzisti ed è stato espulso e squalificato, insieme al dirigente che l'ha difeso. Nessuna sanzione per chi l'ha offeso.

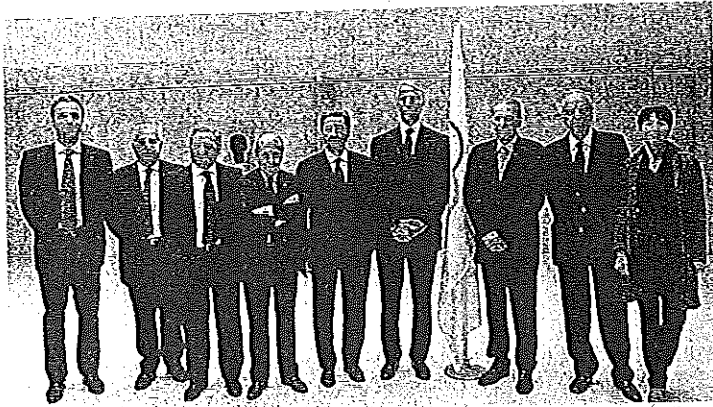
© FIPPOLOZZONERESP/ATA

Uniti per salvare lo sport Contatto Rogge-Malagò

L'appello della delegazione italiana in visita ieri a Losanna
«Il Cio intervenga sull'intasamento del calendario mondiale»

DAL MOSTRO INVATO
MAURIZIO GALDI
LOSANNA (Svizzera)

«Conosco Giovanni Malagò dai Mondiali di nuoto del 2009 e lo ritengo un grande dirigente», il presidente del Cio Jacques Rogge spiega così l'incontro di ieri alla sede del Cio a Losanna con il neopresidente del Coni e la «sua squadra». Poi subito aggiunge: «Il Coni è uno dei comitati olimpici più importanti del mondo sportivo e la nostra collaborazione è sempre stata grandissima». Doveva cominciare alla 12 l'incontro, ma la delegazione italiana è arrivata con circa un'ora di ritardo perché sull'autostrada c'era stata una «scuffiata»: un tir ha perso la barca che aveva sul cassone e creato un mostruoso ingorgo. «Un ingorgo italiano in Svizzera — sorride Malagò — il presidente Rogge era affettuosamente divertito dall'accaduto, ma anche dispiaciuto per il contrattacco e per aver poco tempo da dedicarci (Rogge doveva partire per il Lussemburgo e partecipare all'apertura dei Giochi dei piccoli Paesi, ndr)». Poi Malagò ha raccontato il clima in cui si è tenuto il pranzo offerto da Rogge alla sua squadra, ieri composta anche dai due vicepresi-



La delegazione italiana a Losanna. Da sinistra Carlo Mornati, Roberto Fabbri, Giorgio Scarso, Franco Chimenti, Ottavio Cinquanta, Giovanni Malagò, Jacques Rogge, Mario Pescante, Manuela Di Centa

La squadra Coni in ritardo per l'ingorgo provocato da una barca caduta da un tir

denti Franco Chimenti e Giorgio Scarso, dai membri del Cio Mario Pescante, Ottavio Cinquanta e Manuela Di Centa e dal segretario generale e dal vice segretario vicario Roberto Fabbri e Carlo Mornati. «Pescante ha fortemente voluto questo incontro — ha detto il numero uno dello sport italiano — e ha anche sottolineato che io sono entrato da poco in questa grande famiglia olimpica e Rogge sta completando il

suo mandato. Comunque Cio e Coni sono due facce della stessa medaglia. E ci ha fatto molto piacere vedere che c'è un grande apprezzamento sia per il lavoro svolto finora che in prospettiva». Malagò elude la domanda sull'ipotesi di candidare Roma a ospitare i Giochi del 2024, ma sottolinea: «A Baires, nel momento della scelta, saremo comunque spettatori interessati». Ma di cosa si è parlato a tavola? «Ho chiesto al presi-

dente del Cio come sta procedendo l'organizzazione dei Giochi di Sochi e Rio e mi è sembrato entusiasta. Poi ho voluto parlare a Rogge dell'intasamento nei calendari internazionali. Molti presidenti internazionali, e noi ne abbiamo 14, lamentano che potrebbero organizzare altre manifestazioni ma c'è un intasamento».

La sfida Malagò, comunque deve trovare sempre la possibilità di «giocare» con la sua squadra e allora racconta di una sfida lanciata a tavola da Chimenti (golf) a Scarso (scherma). Poi ha spiegato che il presidente del Cio ha avuto parole di grande apprezzamento per Roberto Fabbri di cui «ammira la capacità di gestire le cose al meglio» e per Carlo Mornati che «ricordava come atleta olimpico». Infine un pensiero al percorso di Rogge e Pescante in ambito Cio: «Rogge ricordava Mario segretario generale Coni e lui da atleta di vela».

Lo sport Rogge oltre che parlare dell'Italia e del suo grande rapporto con il Coni ha anche parlato dello sport e del grande valore che rappresenta: «Lo sport è una cosa importante e un momento di aggregazione fenomenale, ma non dobbiamo dimenticare che ha anche i suoi problemi come il doping, le scommesse con il problema dell'alterazione dei risultati e il razzismo». E del ruolo dello sport ha parlato anche Mario Pescante che è anche rappresentante Cio presso l'Onu: «Noi cerchiamo di portare lo sport nelle aree più disagiate perché Cio e Onu hanno lo stesso messaggio di pace». Sintesi finale: «È stata una giornata bellissima», parola di presidente del Coni.

© F. PIZZAGIONE / PIRELLA

Corriere della Sera Giovedì 23 Maggio 2013

«Picchiata in campo C'è chi non sopporta noi donne arbitro»

Rosa Grotta: non li temo, torno a fischiare

GENOVA — Ha una mano fasciata e ammette di essere ancora «molto scossa» ma è tutto quello che rimane della brutta serata di lunedì perché Rosa Grotta pensa già a tornare in campo. Come arbitro. Lunedì nel campo sportivo del Sorriso Francese, a Genova Coronata, è successo che Rosa ha fatto ripetere un rigore, espulso il terzo giocatore della squadra della Pizzeria Sosta Obbligata, interrotta la partita e alla fine è stata aggredita. Nello schivare un pugno del giocatore espulso si è fatta male alla mano. Risultato: pronto soccorso, fasciatura gessata e venti giorni di prognosi. Ma più di tutto pesa lo choc dell'aggressione. Anche se è combattiva, Rosa, e, come dice, «in campo ci so stare e ci sono sempre stata da calciatrice prima e da arbitro poi», quella mezz'ora in cui si è scatenata la rabbia contro di lei è stata dura da superare: «Ho pianto, sì. Per la tensione». «Stava proprio male. Si è accasciata due volte negli spogliatoi» racconta Laura, dell'associazione Calcio Liguria, organizzatrice del torneo amatoriale a 30 squadre, «ho avuto paura e avrei chiamato l'ambulanza ma Rosa ha detto no. La polizia, però, l'ho chiamata eccome». Ventitré anni, un diploma di cui-

na all'alberghiero e il desiderio come tanti ragazzi di trovare lavoro, Rosa si definisce «una persona semplice» mentre riflette sull'accaduto: «Vorrei che il calcio tornasse a essere il "mio" calcio, pulito, limpido e che non ci fosse mai violenza, in campo e fra tifosi. E vorrei dire che respingo, rifiuto qualsiasi violenza sulle donne, perché questo è successo nei miei confronti: mi hanno insultato perché sono una donna e c'è chi non sopporta che una donna possa fare il vigile del fuoco, il poliziotto, il magistrato, l'arbitro». Così, dice Rosa, se proprio bisogna parlare di questa brutta storia che sta facendo il giro dei siti sportivi ed è stata commentata perfino sul Milan Club dell'Isola di Malta, che se ne parli per dire che «è ora di smetterla con questo rancore, con questa voglia di ripetere alle donne che devono stare a casa a cucinare e fare la maglia».

«Nessuno — e Rosa è proprio un fiume in piena — ha il diritto di impedire a chiunque, uomo o donna, di fare la cosa che ama, di fare il lavoro che ama».

Lei ama il calcio. «È una passione, è sempre stato nella mia vita. Ho ti-

In azione
Rosa Grotta,
23 anni, al termine
di un incontro
(a fianco) e lunedì
dopo l'aggressione
(sotto)



ni a farmi paura», Rosa è decisa a non abbandonare: «Appena sono a posto con questa mano in campo ci torno più sicura di prima». A arbitrare soprattutto squadre maschili, come ha sempre fatto, «senza nulla togliere al calcio femminile, ci mancherebbe, proprio io che sono stata calciatrice. E se proprio vogliamo dirla tutta, guardi, quando scoppia una rissa in campo sa chi è più violento? Le donne. Però è più raro, perché si controllano meglio».

Dal calciatore che — secondo le testimonianze — prima l'ha insultata, poi le ha sputato contro, infine ha cercato di darle un pugno non so-

Lo sfogo

«Molti uomini non accettano che una ragazza faccia il vigile del fuoco, il poliziotto, il magistrato»

arrivate scuse ma solo il tentativo di negare l'accaduto: «Non è andata così, non c'è stata aggressione fisica. E il torneo era organizzato male». Tuttavia, la polizia ha fatto un verbale e raccolto le testimonianze mentre gli organizzatori del torneo hanno preparato le querelle e presentato un esposto al Coni e al Csen, il Centro sportivo educativo nazionale. Nel dossier c'è anche la foto della porta degli spogliatoi sfondata a calci e pugni. «Quello che mi dispiace — dice Laura di Calcio Liguria — è che mentre Rosa era coperta di insulti e stava male nessuno dei calciatori ha cercato di fermare il compagno. Anzi. Volevano impedire a me di chiamare la polizia». A rischiare la radiazione da tutte le manifestazioni sportive su territorio nazionale, ora, non è soltanto il calciatore ma tutta la squadra della Pizzeria Sosta Obbligata.

Erika Dellacasa

© PIRELLA GÖTTSCHE LOWE

ROGGE SUL DOPING

«Meno test ma controlli più mirati»

Non più test, ma test migliori. Lo ha detto il presidente del Cio, Jacques Rogge, in un'intervista all'agenzia Ap a margine del meeting dei presidenti dei comitati olimpici che si è svolto martedì a Losanna. Rogge - che a settembre giungerà a termine mandato - ha sottolineato l'importanza di incrementare i controlli a sorpresa al di fuori delle competizioni.

«Quantitativamente non ci sono problemi - ha dichiarato Rogge - visto che già si effettuano 250.000 controlli l'anno.

Qualitativamente però si può fare meglio perché servono controlli più precisi, sia verso gli sport, sia verso gli atleti.

Servirebbero più test mirati verso persone che possono essere considerate sospette.

Gli sport di vertice dovrebbero essere controllati di più sia a causa degli effetti del doping, sia per la larga diffusione del fenomeno. Abbiamo discusso di tutto questo e arriveremo a un miglioramento».

La settimana scorsa il leader della Wada, Dick Pound, ha reso noto uno studio su ciò che non funziona nel sistema antidoping, parlando anche di «mancanza di buona volontà» da parte delle federazioni.

Secondo il report, meno dell'1% dei 250.000 test svolti ogni anno rivelano gravi positività. La Wada non era invitata all'incontro svolto di martedì a Losanna.

la Repubblica

GIOVEDÌ 23 MAGGIO 2013

Doping

Tv olandese insiste: epo alla Juve nel 1996

AMSTERDAM - La Juventus si dopò con epo per vincere la finale di Champions League 1996 con l'Ajax, sostiene la tv olandese NOS rilanciando dichiarazioni di Giuseppe d'Onofrio e Alessandro Donati. In Italia il processo penale si concluse con la prescrizione, dopo aver provato l'illecita somministrazione di farmaci. Sempre esclusa, però, l'eritropoietina, citata dalla tv.

LA SCOMPARSITA

Don Gallo dalla periferia Si è spento nel 1995 Il sacerdote «paesano»

ORESTE PIVETTA
MILANO

Era un pastore

COME RICORDARE DON GALLO A DISTANZA DI ORE SOLTANTO DALLA SUA MORTE? In mezzo alle «tute bianche» davanti a uno stadio, quando il corteo stava incamminandosi verso Brignole, una mattina, dodici anni fa, poche ore prima che la polizia caricasse, poche ore prima che Carletto Giuliani venisse ucciso, l'indimenticabile G8 genovese e berlusconiano. In chiesa a sentirlo cantare *Bella ciao*. Davanti a una telecamera, quando invitò Berlusconi, «malato», a ritirarsi nella «sua comunità». Oppure in testa alla sfilata per un Gay Pride, accusando la sua Chiesa di incertezze, di ambiguità, di doppiezza, di poco amore insomma. Un prete in mezzo ai poveri, ai detenuti, alle prostitute dei vicoli, ai vecchi abbandonati, agli ultimi, a predicare più che la dottrina la necessità di fare, di operare, di costruire qualcosa di utile e presto, subito, perché così reclamavano e reclamano tante condizioni di disperazione, di ingiustizia, di miseria materiale e morale. Viene in mente una bellissima frase di don Milani, il prete di Barbiana: vi è un tempo per le opere e vi è un tempo per la preghiera; ma se vi è urgenza di operare, allora si deve operare; quando tutti avranno capito che bisogna fare, per noi (per noi cristiani) verrà il momento della preghiera. Don Andrea Gallo era così, preso dall'ansia, dalla volontà di costruire concretamente, alle prese con la vita, con le sue difficoltà, con le sue contraddi-

zioni, con i suoi errori, con i suoi difetti, senza mai rimandare l'impegno ad apocalittiche resurrezioni. Era un prete di chiesa e di strada come in Italia ce ne sono stati tanti, come nel mondo ce ne sono stati tanti, operatori prima che predicatori, nemici del pregiudizio e dell'ideologia, preti antimafia e preti operai, preti antifascisti e partigiani, preti delle periferie e preti di scuole di montagna. Come don Milani, appunto, al quale richiama un'altra bella espressione don Gallo, un'espressione che fece scandalo, quando alla fi-

ne degli anni sessanta era diventato vice parroco nella chiesa del Carmine. Pare che nel quartiere fosse stata scoperta una fumeria di hashish. I cittadini si mostrarono indignati. Don Gallo, durante l'omelia domenicale, ricordo che ben più profonda indignazione avrebbe dovuto suscitare certo linguaggio, in virtù del quale, ad esempio, un ragazzo poteva diventare «inadatto agli studi», se figlio di povera gente. Come don Milani che diceva rivolgendosi ai suoi professori e alle sue professoresse: «Voi dite che bocciate i cretini e gli svogliati. Allora sostenete che Dio fa nascere i cretini e gli svogliati nelle case dei poveri. Ma Dio non fa questi dispetti ai poveri. E' più facile che i dispettosi siate voi».

Don Gallo cominciò dai giovani. Era nato a Genova il 18 luglio 1928. Ventenne entrò nel seminario salesiano di Varazze, continuò gli studi a Roma, chiese nel 1953 di partire per le missioni e venne destinato ad una comunità di San Paolo del Brasile. Tornò in Italia e venne ordinato sacerdote nel 1959. La sua prima esperienza fu come cappellano alla nave scuola della Garaventa, riformatorio per minori. Cercò di educare quei giovani, richiamandoli alla loro responsabilità, attraverso una pedagogia fondata sulla fiducia e sulla libertà, consentendo loro di uscire, di andare al cinema, di vivere momenti di autogestione, smantellando a poco a poco le condizioni brutali della detenzione. Si era appunto al principio degli anni sessanta, quando una cultura di ispirazione libertaria cominciava a mettere in discussio-

ne le cosiddette «istituzioni totali», dalla famiglia al carcere, al manicomio, dalla scuola alla caserma, in America come più tardi in Europa e in Italia. Don Gallo si trovò da quella parte, anti istituzionale, anti repressiva. Lo definirono, presto, un comunista, ma comunista poteva esserlo come allora poteva essere un prete, nel senso del ripristino o della esaltazione di valori comunitari, che la società consumistica, scegliendo la strada dell'individualismo, andava smantellando.

Don Gallo entrò presto in conflitto con i suoi superiori, nel 1964 lasciò la congregazione salesiana. La definì «istituzionalizzata». Entrò nella diocesi di Genova, allora diretta dal cardinal Siri, che gli affidò l'incarico di cappellano del carcere della Capraia. Rimase poco alla Capraia. Gli toccò la parrocchia del Carmine, che divenne presto luogo di diseredati e di emarginati e di quanti concepivano come primo dovere di un fedele l'aiuto ai poveri. Fu allontanato anche dal Carmine. Siri gli indicò la via della Capraia, ancora. Don Gallo rifiutò, trovò ospitalità nella parrocchia di San Benedetto al Porto e con don Federico Reborà fondò la sua Comunità. Da lì, da quella chiesa, da quella comunità, cercò di continuare la sua opera, instancabile, generosa, sorprendente, guidato da una vocazione limpida a sostenere sempre la parte delle minoranze deboli, oppresse, costruendo alleanze, senza mai paura di dichiararsi. Anche politicamente: magari per il candidato sindaco Marco Doria o per il leader di Sel, Nichi Vendola. Gli toccò il premio «Fabrizio De André» (del cantautore era stato grande amico). Gli toccò il titolo di «Personaggio dell'anno Gay», nel 2011, quando sostenne le rivendicazioni del Gay Pride. Gli toccarono infinite sfilate televisive, dove cercò sempre di rappresentare il suo mondo di poveri, di deboli, di emarginati, sconfinando nella politica che praticava a braccio, che probabilmente non poteva sentire sua, troppo distante nei suoi meccanismi dalla materialità dei problemi che la sua «città» viveva, la faccia opposta di un altro celeberrimo prete genovese, quel don Gianni Baget Bozzo, coltissimo, raffinatissimo nei suoi esercizi politici, alla fine precipitato tra gli ispiratori di Berlusconi, vicinissimo invece don Gallo a quella città disperata e insieme ricca di vincoli e di umanità come può essere Genova, nelle stradine antiche, nel porto, nelle periferie che furono operaie, tra i viali e portici di un manicomio, nei ghetti sconosciuti della povertà. Di questa città Don Gallo, cappellaccio in testa, sigaro in mano, parlata roca e intonazione dialettale, era protagonista e portavoce, intatto nella sua semplicità e nella sua determinazione operosa.

ALBERTO CRESPI
CANNES

GIORNATA CANNENSE INTERLOCUTORIA PER IL CONCORSO, MA RICCA DI SODDISFAZIONI ALTROVE. Qui sotto vi parliamo di *All Is Lost* e dell'arrivo a Cannes del glorioso Robert Redford; sempre fuori concorso, è stato un piacere ritrovare l'inglese Stephen Frears e la sua consueta maestria di regista. Frears è un cineasta apparentemente disuguale, per il semplice motivo che lavora sempre su copioni altrui e se lo chiamate «autore» vi sputa in faccia. Attivo sui due lati dell'Atlantico, lo ritroviamo in America per un magnifico film da camera dal titolo esplicativo: *Muhammad Ali's Greatest Fight*, «il più grande combattimento di Muhammad Ali». Non è un film biografico sul grande pugile (lo ha già fatto Michael Mann) né un documentario sullo storico match contro Foreman (lo ha girato Leon Gast, il meraviglioso *Quando eravamo re*). Il più grande combattimento di Ali è quello contro la Corte Suprema, la causa «Clay alias Ali vs. the United States» in cui il pugile riuscì a evitare la prigione per renitenza alla leva. Ali, nel film, si vede solo in filmati di repertorio (bellissimi). Il dramma si svolge tutto dentro la Corte Suprema, allora (con Nixon alla Casa Bianca) a maggioranza repubblicana; e racconta come un giovane avvocato, assistente di uno dei nove giudici, riuscì a convincere il proprio superiore (reazionario ma intelligente) della giustizia della causa di Ali. Grazie al precedente di alcuni testimoni di Geova, ai quali era stato riconosciuto il diritto all'obiezione di coscienza per motivi religiosi, Ali fu giudicato innocente. Tornò a combattere, sconfisse Foreman, ridiventò campione del mondo: il titolo gli era stato tolto nel 1967, quando si era rifiutato di andare in Vietnam «perché nessun viet-cong mi ha mai chiamato negro».

Il film è tratto da un libro di Howard Bingham e Max Wallace ed è sceneggiato da Shawn Slovo, una scrittrice sudafricana che tratta la materia con competenza: ha vissuto di persona la fine dell'apartheid nella sua patria (è anche la scrittrice di *Un mondo a parte*) ed era l'assistente personale di Robert De Niro sul set di *Toro scatenato*, quindi la

La più bella vittoria di Ali

Il pugile evitò la prigione per renitenza alla leva

Frears gira un bellissimo film da camera prodotto con la tv via cavo Hbo sul processo di Cassius Clay contro la Corte Suprema dopo essersi rifiutato di andare in Vietnam

boxe non le è estranea. Si parte dalle immagini d'archivio in cui Ali, ancora con il nome di Cassius Clay, diventa campione del mondo sconfiggendo Sonny Liston, e si arriva alla sua decisione di aderire alla Nation of Islam, cambiare nome e rifiutare la coscrizione per il Vietnam. Il caso arriva alla Corte Suprema, dentro la quale il nostro Virgilio è l'avvocato liberal Kevin Connolly, appena assunto per lavorare con il giudice conservatore John Harlan. Sarà costui a tornare sui propri passi, su istigazione del giovane collega, e a convincere anche il capo della Corte - l'ultra-falco Warren Burger - ad assolvere Ali. *Muhammad Ali's Greatest Fight* è quasi una versione politica del celebre *La parola ai giurati* di Sidney Lumet, con i rapporti interni alla Corte Suprema che vengono ribaltati grazie all'energia e alla dedizione di un idealista. È un soggetto che sarebbe piaciuto a vecchi draghi di Hollywood come John Ford e Frank Capra.

Frears dimostra, una volta di più, di essere abilissimo nel raccontare le stanze del potere. L'aveva fatto in *The Queen*, fa il bis in questo film dove i personaggi famosi (Ali, Nixon) non compaiono, ma aleggiano di continuo sulla trama. Sono ad esempio emozionanti e divertenti le scene in cui Frank Langella, nei panni del giudice Burger, deve continuamente parlare con Nixon al telefono. Langella e Christopher Plummer (il giudice Harlan) sono i leader di una squadra di attori superbi, fra i quali spiccano veterani come Ed Begley jr., Danny Glover, Fritz Weaver, Harris Yulin e il regista Barry Levinson, quello di *Rain Man*, per una volta in veste di attore. *Muhammad Ali's Greatest Fight* viene dalla tv via cavo Hbo, esattamente come *Behind the Candelabra*, il film su Liberace. Per produzioni di medio budget, ormai in America bisogna rivolgersi alle televisioni: che però rispondono, e con quali risultati!

il manifesto | pagina 5

VIOLENZA MASCHILE • La ministra alle associazioni: una road map contro le cause

Idem: unite contro il femminicidio

Luisa Betti

«V i ringrazio e devo dire che, sentendovi, mi è venuta la pelle d'oca». È con queste parole che la ministra delle pari opportunità, Josefa Idem, ha concluso ieri l'*audit* con le associazioni impegnate nel contrasto della violenza di genere e delle discriminazioni sull'orientamento sessuale: un incontro in cui per 7 ore la ministra ha ascoltato voci arrivate da tutt'Italia, spiegando che questo non è il suo «punto di arrivo ma la sua partenza», e salutandole con un «grazie anche a nome dello stato che non ha saputo dare le giuste risposte». Una giornata aperta dai saluti del presidente del senato, Pietro Grasso, che si è dichiarato «preoccupato di questo fenomeno» e che si è reso disponibile «per la commissione d'inchiesta sul femminicidio»; e dalla presidente della camera Laura Boldrini, che ha parlato di come le donne siano discriminate in un paese dove solo «il 47% delle donne lavora» (contro una media europea del 60%), e dove per combattere la violenza è necessario «fare scelte politiche, sostenere i centri antiviolenza e i rifugi con fondi necessari», ma anche cambiare la cultura in profondità, perché «la donna non può essere rappresentata o come la casalinga o con un'immagine ammiccante e discinta, in quanto è chiaro che questo non ci rappresenta». Se vogliamo «capire cosa non funziona e perché le leggi esistenti non vengono applicate», ha detto Boldrini, «bisogna avviare un dialogo serio in una campagna a Montecitorio dove le commissioni ascoltino finalmente la società».

Un'apertura che finalmente arriva dalle istituzioni, dopo un anno di campagna d'informazione massiccia e puntuale sul femminicidio, partita proprio da questo



giornale, con modi di rappresentare la violenza contro le donne fuori da quegli stereotipi che sono la fonte primaria di discriminazione e quindi della violenza. E se anche la ministra della salute Beatrice Lorenzin, che si è detta disponibile a partecipare alla task force intraministeriale lanciata da Idem, ha detto che non si tratta di «un tema di genere ma di civiltà», le tantissime voci di donne che si sono avvicendate ieri, hanno dato un'idea chiara che su questi temi le donne sono avanti e che se gli uomini vogliono dare una mano, devono ascoltarci. Gabriella Moscatelli di Telefono rosa ha detto che da quando sono loro a gestire il numero 1522, hanno ricevuto 22mila telefonate in un anno; mentre Orià Gargano, di Be Free, ha specificato che se «nel resto d'Europa ci sono ottimi piani nazionali antiviolenza, in Italia siamo ancora molto indietro, e che gli esempi di buone pratiche, come il pronto soccorso h24 dell'ospedale San Camillo di Roma dove arrivano donne con la paura di denunciare, sono ancora troppo pochi». «I centri antiviolenza - ha detto Titi Carrano della rete nazionale DiRe - non sono servizi ma luoghi di progettualità dove si costruisce una nuova cultura, dove la vio-

olenza è nominata e riconosciuta. Una violenza che non è un problema di ordine pubblico o un'emergenza, ma una costante in tutte le società che hanno al centro il patriarcato». Teresa Manente, di Differenza Donna, ha parlato della ratifica della Convenzione di Istanbul - prevista il 27 maggio - con cui sarà possibile affrontare la violenza sulle donne in un quadro di violazione dei diritti umani, e dove sono chiari gli interventi sulla violenza domestica che in Italia è la forma più diffusa.

Ascoltando le associazioni, la ministra Idem ha concluso dicendo che «occorre collocare sull'asse del tempo il problema, con interventi immediati, a breve e lungo termine, attuando subito misure di protezione per arrivare poi alla rimozione totale delle cause della violenza contro le donne», ma per fare questo occorre quello che Linda Laura Sabbatini, dell'Istat, ha chiaramente illustrato come «un monitoraggio preciso e scrupoloso che val l'analisi del sommerso all'incidenza degli stereotipi, per avere un osservatorio, un sistema integrato di informazione, che può diventare base delle politiche adatte a contrastare la violenza».

Quello che però sembra preoccupare Idem è la litigiosità delle associazioni delle donne italiane: «Molti mi hanno detto che il mondo femminista qui è litigioso - ha detto - ma io mi appello allo spirito di collaborazione delle donne, invitando tutte a guardare all'obiettivo». Un augurio che ci facciamo tutte, se pensiamo che «dopo più di un decennio - come ha detto Bianca Pomernanz della Cedaw - in Italia si dà la parola alla società civile che, come insegna l'Onu, deve essere ascoltata prima di partire per poi essere coinvolta nelle fasi del processo, e non solo alla fine in maniera subalterna, come succede di solito».

Condividi:

Un villaggio olimpico al Porto Antico È la Festa dello sport

Commenti:

Federico Casabella - Gio, 23/05/2013 - 07:03

commenta

0

Mi piace: 0

La prova del nove. Torna da domani a domenica la festa dello Sport con l'edizione numero nove organizzata insieme da Progetto Giovani di Fondazione Carige, Steffe nello Sport e Uisp.

Un appuntamento diventato ormai evento più partecipato dagli sportivi in città: lo scorso anno furono 50mila le presenze nell'area del Porto Antico che ospita la manifestazione. Obiettivo quello di sfondare la quota di pubblico toccata l'anno scorso nonostante per la giornata di sabato le previsioni del tempo non promettano, al momento, condizioni ideali. «Se piove ci metteremo scarpe da ginnastica e k-way - spiega Michele Corti, regista dell'iniziativa -. Non ci fermiamo certo davanti a qualche goccia, ma siamo convinti che non pioverà». L'edizione 2013 nasce all'insegna dei grandi numeri con oltre sessanta discipline sportive presenti tra la zona dell'Acquario e i Magazzini del Cotone in un'area che si trasformerà in un piccolo villaggio olimpico. Sessanta tra associazioni e federazioni sportive si sono organizzate per essere presenti a Genova con uno snodo di eventi che andrà da Calata Gadda a piazzale Mandraccio passando per Magazzini del Cotone, Calata Falcone Borsellino, Porta Siberia, Piazza delle Feste, palestra Mandraccio e lo specchio acqueo per la subacquea.

La novità più attesa per la stagione è il Beach tennis, nuova disciplina sportiva che si gioca con i racchettoni da spiaggia resi più tecnici e che diventerà sport olimpico dalle Olimpiadi successive a quelle di Rio. Ma anche nuoto sincronizzato, pallanuoto e moto d'acqua per proiettare i genovesi verso l'estate. Ampio spazio alla boxe con un ring dedicato dove potranno cimentarsi non solo i bambini, ma anche gli adulti e momenti importanti anche per danza e fitness con hip hop, zumba yoga e body compact. Eppoi ancora il golf a Porta Siberia insieme agli istruttori del Golf club Colline del Gavi ed Arenzano, ed il basket con l'antepriima nazionale del Summer basket 3x3 fissata per domenica mattina ed organizzato dalla Uisp. Ci sarà anche tanta pallavolo firmata Serteco Volley School e Pallavolo San Teodoro sui campi allestiti grazie alla federazione della pallavolo di Genova. Da domani a domenica si svolgerà il torneo di minivolley «Pace e solidarietà» a piazzale Mandraccio. Sabato a partire dalle 14.30 nella piazza delle Feste ci saranno esibizioni con i campioni dello sport azzurro insieme ai bambini. La Festa del Porto Antico rientra tra i diversi eventi organizzati in città per «Genova in festa», promossa dalla Fondazione Carige che vedrà per la serata di oggi musica in piazza De Ferrari con un concerto organizzato dalla Comunità di San Benedetto e dedicato alla memoria di don Andrea Gallo, scomparso ieri sera.

In concomitanza con la Festa dello sport torna anche il Galà di «Steffe nello sport» che si terrà domani sera alla Sala Grecale dei Magazzini del Cotone a partire dalle 20.30 con la premiazione delle eccellenze sportive della Liguria e la partecipazione di grandi testimonial.



Info e Login

login registrazione edicola

Box per la ricerca

Inserisci le chiavi di ricerca

Cerca

Annunci Google

Impianti da C99 al mese

Dentista.TV/Protesi_Dentali
Torna a Sorridere e Risparmia. Prima
Visita Gratuita. Contattaci



Cerchi cuccioli di cane?

PagineGialle.it/AllevamentiAnimali
Trova l'allevamento più vicino a te su
PagineGialle!



offerte hotel genova

www.vittoriaorlandini.com
Offerte speciali per un piacevole
soggiorno a Genova



Scegli Tu

Editoriali

LA CASA È SALVA

di Alessandro Sallusti



Non ci credeva nessuno, ma il Cav ce l'ha fatta: il governo ferma (per ora) la tassa più odiata

Cucù

Un matrimonio d'amore, non d'interesse

di Marcello Veneziani



Enrico Letta e Angelino Alfano si amano di nascosto

L'opinione

Marcello Foa

Ci voleva un Premio Nobel per direi che l'euro...

Nicola Porro

Un elettrochoc all'economia

ANNUNCI GOOGLE

Marina Porto Antico

www.marinaportoantico.it
Luxury Marina in Genoa Italy Full Service
inside the City Center



Alan Baccini - per Roma

www.AlanBACCINI2013.com/PDL
Per Le Elezioni Amministrative 2013 Fai Una
X su PDL e Scivi: BACCINI



Barche Senza Patente

Mondoaxam.it/Minauto_Senza_Patente
Minauto Senza Patente in Pronta Consegna a
Roma!

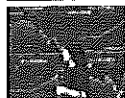


Scegli Tu! |>

ARTICOLI CORRELATI



Londra, l'uomo ucciso era un soldato. Si batte la pista nigeriana?



La contrazione della Cina fa crollare la Borsa di Tokyo

Nuovo sgarbo della Merkel all'Italia: non saluta Letta SMONTATA EQUITALIA

Brutto segno se i primi tagli toccano la paga dei soldati

MESORACA Su iniziativa Uisp escursione alla scoperta delle bellezze naturali e artistiche

L'Ecce Homo e il fiume Vergari mete della camminata ecologica

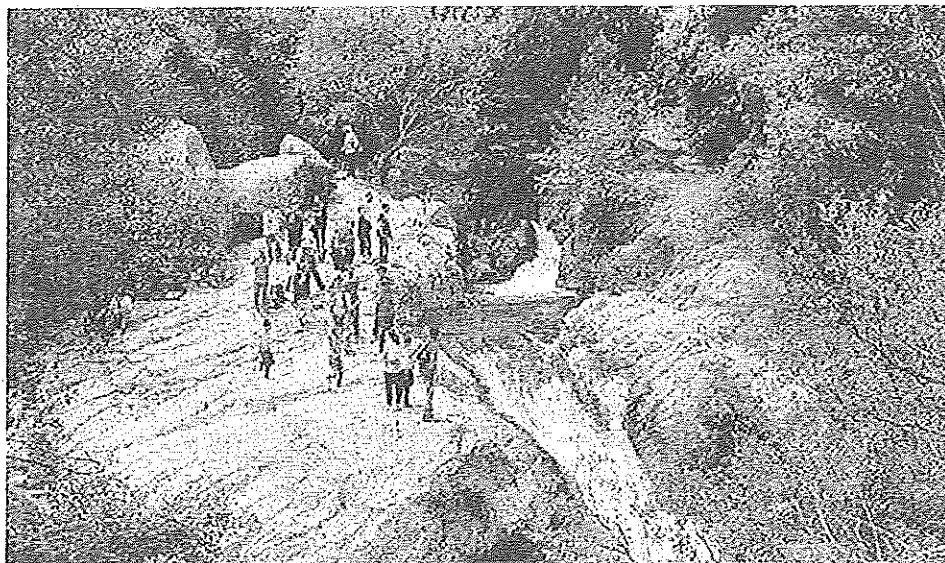
In mattinata le vie del paese invase dai partecipanti a "Bicincittà"

Carmelo Colosimo
MESORACA

Giornata particolare quella vissuta l'altro giorno a Mesoraca, grazie alle iniziative portate avanti, congiuntamente, dai Comitati Territoriali Uisp di Crotone e Catanzaro. Al mattino, infatti, le vie del grosso centro del Crotonese sono state percorse dai partecipanti alla manifestazione nazionale di Bicincittà, mentre in contemporanea dal Santuario dell'Ecce Homo ha preso il via la Camminata Ecologica, inserita nel calendario di attività della Lega Lega Regionale Uisp di Atletica Leggera, che ha interessato il sentiero naturalistico del fiume Vergari.

I due numerosi gruppi si sono incontrati, lungo la S.S. 109, per un saluto e per una foto insieme alla presenza dei presidenti dei due Comitati Pino Bevilacqua e Riccardo Elia, dell'assessore alle politiche sociali del Comune di Mesoraca Pino Stirparo e della presidente della Pro Loco Elisa Fontana.

L'itinerario della Camminata Ecologica ha consentito ai partecipanti di raggiungere il Casinò Marescalco, antica casa padronale che è anche porta di ingresso dalle montagne per Mesoraca, e successivamente la sorgente "Acqua Frisca". Il sentiero parallelo al Fiume Vergari ha condotto gli escursionisti a due splendide pozze, dove molti dei partecipanti hanno avuto il coraggio di fare il bagno nonostante la gelida temperatura dell'acqua. Il posto ristoro approntato dall'associazione "Filos Ip-



I partecipanti alla Camminata ecologica hanno fatto tappa alle pozze di "Acqua frisca"

pos", presso l'area di sosta "La Carrozzella" ha permesso agli escursionisti di rifocillarsi prima di visitare l'importante sito del Santuario del SS. Ecce Homo che, oltre alla chiesa e al convento, presenta uno splendido chiostro del 1400 ed un vasto orto-giardino dono degli Altemps, famiglia nobile di Mesoraca. Il Santuario, che si erge maestoso tra pini e cipressi ai piedi del monte Giove, ha origini remote. Nel IV secolo d. C. alcuni monaci basiliani provenienti dalla Grecia vi costruirono un eremo dedicato alla Madonna della Misericordia. Nel 1419 l'arcivescovo di Santa Severina consegnò l'antica e diruta dimora dei basiliani e il terreno ai francescani.

All'interno del Santuario, sull'altare maggiore troneggia



Il gruppo durante l'escursione

la statua marmorea della Madonna delle Grazie con il Bambino opera di Antonello Gagini da Messina (1504). Inoltre, sempre nel Santuario, si trova una cappella che ospita la statua del SS. Ecce Homo, scolpita in legno, a mezza figura, da fra Umile Pintorno da Petralia (Palermo) intorno al 1630.

L'intensa giornata si è conclusa nel centro storico di Mesoraca con la visita delle chiese della Candelora (sec. XVII) e del Ritiro (sec. XVIII), prima del saluto finale da parte del sindaco di Mesoraca Armando Foresta, che ha invitato i componenti del Gruppo Escursioni Ecologiche della Uisp di Catanzaro a ritornare a Mesoraca per visitare il villaggio montano di Fratta dove, per l'estate, sarà inaugurato un ostello.